

Caro Vassallo, non si combatte la nomenklatura con le liste bloccate

di Giorgio Merlo

Le modalità organizzative che dovranno disciplinare il futuro Partito democratico dominano il dibattito all'interno di Ds e Margherita e, soprattutto, nella multiforme e variegata «società civile» che non nasconde la volontà di contribuire a rafforzare e definire meglio il progetto dell'Ulivo. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, di assistere ormai da giorni a una grande e ossessiva, spero disinteressata, attenzione di molti "professionisti" della società civile alle regole e alle procedure che dovrebbero caratterizzare l'avvio della fase costituente del Pd.

Tra tutti spicca, a mio giudizio, il professor Vassallo che ormai sforna articoli a ripetizione suggerendo simpatiche soluzioni al problema di fondo, e cioè come selezionare la futura classe dirigente. In attesa di conoscere - ogni ricetta a suo tempo - quali criteri il professor Vassallo ci suggerirà per la scelta concreta di deputati e senatori del futuro Pd, con relativi divieti e conseguenti promozioni, non può passare sotto silenzio una recente proposta che l'illustre cattedratico ci fornisce in merito alla composizione dell'Assemblea costituente. Se è certamente da valutare con gioia la scelta di favorire il più ampio coinvolgimento popolare - attraverso primarie, gazebo, adesioni individuali e senza quote riservate a componenti di diritto - nella costruzione dell'Assemblea costituente, è curioso che il suddetto professore abolisce in questa occasione il ricorso alle preferenze nella scelta dei membri dell'Assemblea. Insomma, una proposta che prevede una competizione proporzionale tra liste diverse, anche collegate allo stesso candidato alla presidenza, suddivise per i 232 collegi del Senato secondo la legge Mattarella, mettendo in palio in ognuno di essi 5 seggi. Fin qui una proposta, come tante altre.

Ma, la vera novità che emerge da questa simpatica tesi e - guarda caso - la riproposizione della fatidica «lista bloccata», addirittura per eleggere gli organismi di partito. Il tutto, com'è ovvio, per contrastare alla radice le «tessere fantasma», la «nomenklatura» dei partiti, le «quote riservate» e via discorrendo.

Insomma, con enorme stupore apprendiamo che i principali censori della cultura di partito, degenerata con il recente sistema elettorale e culminata con le liste bloccate decise dal centro, ripropongono la stessa logica - ammantata di rinnovamento, discontinuità e nuovo inizio addirittura per la composizione di un'Assemblea di partito. Se il buongiorno si vede dal mattino tutto si lega. Non è difficile, di conseguenza, comprendere il filo rosso tra simile proposte e l'esito dei quesiti referendari sul sistema elettorale che tutto mettono in discussione tranne, appunto, le fatidiche liste bloccate. Che, con buona pace del professor Vassallo, sono sempre decise e vagliate da qualcuno, sia per il partito sia per gli organi istituzionali. Chi, come me, è stato eletto nei collegi uninominali di provincia - con il mattarellum, una buona legge sciaguratamente liquidata dalla destra - non può non guardare con enorme sospetto che anche gli stessi "rinnovatori" propongono la cultura della lista bloccata anche per gli organi di partito. Purtroppo, come molti sanno, la vera crisi della politica e forse anche della sua classe dirigente, risiede nella sua incapacità di rappresentare il territorio o le

istanze dei cittadini in un determinato contesto sociale, politico e culturale. Quando si parla di classe dirigente e di regole e metodi da adottare - tema tanto caro agli innovatori di turno - ogni qualvolta l'investitura dall'alto precede la legittimazione democratica dal basso, il problema non si risolve ma si aggrava.

E la proposta di Vassallo, com'era facile evincere, aggira il vero problema dando per scontato che la lista bloccata può essere tranquillamente e pacificamente utilizzata. Questo denota, per chi non l'avesse ancora compreso, che la costruzione di un partito autenticamente democratico non può essere piegato dall'umore dei politologi il cui apporto è indispensabile ma non affatto esclusivo. E la controprova arriva proprio dal confronto in atto per governare la fase costituente del progetto dell'Ulivo.

Nessuno, credo, mette in discussione il preambolo di "una testa, un voto" né la volontà di affrontare questa scommessa politica spalancando le porte e facendo soffiare realmente il vento della partecipazione e del trasparente coinvolgimento. Ma non si può confondere questo rinnovato spirito democratico con l'eterna tentazione di sostituire una classe dirigente - individuata con disprezzo, e con un'insopportabile spocchia, come mera espressione di partito - riproponendo metodi e vizi persino troppo conosciuti e praticati per essere condivisi e apprezzati.

In discussione, infatti, non c'è il destino di un pezzo di classe dirigente ma la capacità e l'intelligenza di aprire una nuova fase della politica italiana attraverso uno strumento, il Partito democratico, appunto, che può ancora rappresentare una speranza culturale e politica per milioni di italiani. Una speranza che si può tradurre in un progetto politico realisticamente percorribile se si riesce a garantire una vera unità tra tutti i partecipanti. Senza primogeniture ridicole e senza difese dell'esistente.